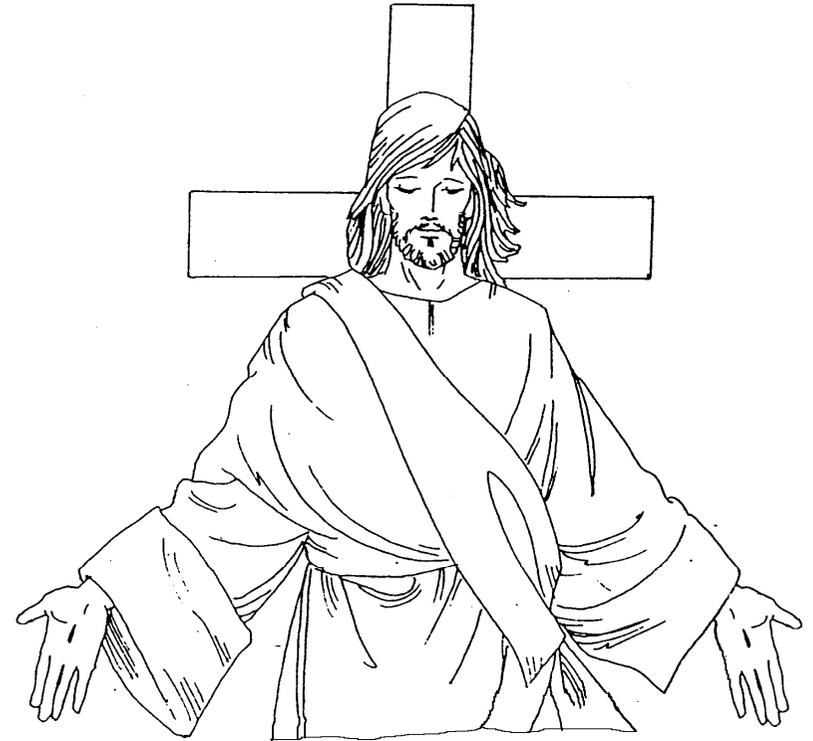


ISTITUTO
MISSIONARIE SECOLARI DELLA PASSIONE

ARGENTARIUM
COLLEGAMENTO M.S.P.



ANNO XVI N. 2 APRILE – GIUGNO 2009



Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

Dica Israele:

«Il suo amore è per sempre».

La destra del Signore si è innalzata,
la destra del Signore ha fatto prodezze.

Non morirò, ma resterò in vita
e annuncerò le opere del Signore.

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.
Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.

(Salmo 117)

PARLANDO DI ...

Ancora Pasqua! Ma quanto incide nella mia, nella nostra vita?

Che senso hanno le celebrazioni che facciamo ogni anno?

Eppure, afferma Roberto Colombo nell'editoriale di *Avvenire* della Domenica di Pasqua del 2008, "la Pasqua è la risposta alla domanda che alberga nel cuore di ogni donna e di ogni uomo, per lo più inespressa, quasi taciuta, impercettibile ma decisiva.

E' possibile vivere nella pace, nella gioia, nell'amore?

Una domanda umanissima, laica e cristiana al tempo stesso, che non divide le persone e la società ma le unisce nella ricerca del bene comune a tutti e a ciascuno.

La risposta della Pasqua è nelle parole dei discepoli di Emmaus: *Mane nobiscum, Domine!*".

Signore, rimani con noi!

Perché, continua Colombo, "il grande patrimonio dell'umanità non consiste in scenari incantevoli di qualche parte del mondo o in opere costruite dall'ingegno e dalla mano dell'uomo: è (piuttosto) una Presenza originale ed eccezionale che si è fatta amica di ogni uomo *per affrancare l'umanità intera dall'ignoranza di Dio, dal cerchio di odio e di violenza, dalla schiavitù del peccato ... Permettiamo a Lui di porre in crisi le nostre certezze ... la croce, sorgente di vita, è scuola di giustizia e di pace, è patrimonio universale di perdono e di misericordia (Benedetto XVI, 2008, al Colosseo)*".

Questa Presenza è Gesù! E' "un dono da offrire perché si riaccenda la speranza: senza Cristo tutto è perduto, in Lui nulla è impossibile... La Speranza è in mezzo a noi".

"O Cristo, donaci la pace che cerchiamo, la gioia a cui aneliamo, l'amore che colmi il nostro cuore assetato di infinito"

(Benedetto XVI).

V.C.

IN QUESTO NUMERO

Questo numero di Collegamento del 2009 è caratterizzato da due articoli fondamentali: uno della Presidente e uno della Responsabile Generale della Formazione in cui si puntualizzano alcuni aspetti della nostra vita dell'Istituto alla luce del decennale dell'approvazione pontificia.

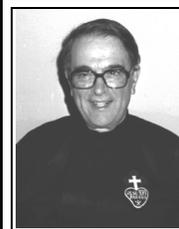
La comunione nell'Istituto e la formazione sono gli argomenti principalmente affrontati dai due articoli da leggere e meditare da tutti i membri dell'Istituto, per entrare nel clima di preghiera in questo periodo che ci divide dal 9 Agosto del 2009, data in cui festeggeremo, con un momento forte di preghiera, da comunicare nelle modalità successivamente, questo evento fondante. Oltre al contributo del nostro Fondatore, significativi gli articoli centrali del periodico: nei primi due si affrontano dei temi di stretta attualità, come la dignità della vita e la presenza in politica dei cattolici, fortemente uniti in questo periodo particolare della nostra vicenda storica nazionale. Nel terzo articolo si riflette su san Paolo della Croce sottolineando degli aspetti cruciali del nostro carisma. Proseguendo, troviamo la "Rubrica dei Collaboratori", in cui gli sposi possono arricchire la formazione specifica con due interessanti articoli. In "Comunità in collegamento..." ci sono pochi contributi, ma significativi, che ci aiutano a mantenere viva la nostra relazione fraterna con le varie Comunità vicine e lontane. In conclusione non possiamo dimenticare il momento doloroso che sta passando l'Abruzzo e tutta la nazione italiana per le perdite umane e per tutta la grave condizione delle persone e dei luoghi colpiti dal terremoto del 6 Aprile 2009. A tutti i terremotati va la nostra preghiera, oltre che il concreto aiuto che ognuno certamente, in diversi modi, avrà già compiuto. Ci uniamo al dolore delle famiglie per la perdita dei loro congiunti e preghiamo perché, in sintonia con il periodo pasquale, dopo la Passione e la Croce che hanno vissuto possano assaporare anche la Resurrezione.



SOMMARIO

Parlando di...	V. Caruso	Pag.	3
In questo numero	la Redazione	“	4
Ai membri dell'Istituto	P. Generoso c.p.	“	6
Il Pensiero della Presidente	M. Ciccia	“	9
Dalla Responsabile Generale della Formazione	A.M. Giammello	“	15
Vivere e morire secondo il Vangelo.	Enzo Bianchi	“	19
Cattolici e politica	Rosi Nicosia	“	24
La fede la speranza e la carità in S. Paolo della Croce	Patrizia D'Urso	“	28
Rubrica dei Collaboratori:			
<i>Il senso profondo della verginità</i>	Mons. G. Ravasi	“	33
<i>Famiglia: sale, luce, lievito</i>	A. e S. Musumeci	“	35
Comunità incollegamento		“	43
Flash tra noi		“	50
L'angolo dei libri		“	52

Periodico trimestrale di cultura religiosa a distribuzione gratuita
 Edito da: Istituto delle Missionarie Secolari della Passione
 Via del Bosco 11 - 95030 Mascalucia CT
 Direzione, Amministrazione, Redazione e stampa: Via del Bosco 11 95030 Mascalucia CT
 Tel. e Fax : 095-7274275 E:mail segreteria@secolari.it
 Sito internet: <http://www.secolari.it>
 Direttore: Anna Barrale
 Registrazione Tribunale di Catania n.13/94 del 18/5/1994
 Direttore Responsabile: Vincenzo Caruso



AI MEMBRI DELL'ISTITUTO

Momenti forti dello Spirito

*San Giuseppe, sposo della Vergine
 “Servo fedele e saggio! Il Signore
 gli ha affidato la sua famiglia”*

Carissimi fratelli e sorelle,

Scrivete san Bernardino da Siena: “Regola generale di tutte le grazie singolari partecipate a una creatura ragionevole è che quando la condiscendenza divina sceglie qualcuno per una grazia singolare o per uno stato sublime, concede alla persona così scelta tutti i carismi che le sono necessari per il suo ufficio”. Naturalmente essi portano anche onore al prescelto. Ecco quanto si è avverato soprattutto nel grande San Giuseppe, che fu **padre putativo** del Signore Gesù Cristo.

Fu vero sposo della Regina del mondo, la Madre del Verbo Incarnato.

“Apparve in sogno – scrive nel suo Vangelo Matteo – un angelo del Signore e gli disse: <Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa>. “Essa partorerà un figlio e **tu** lo chiamerai Gesù”. E, ancora, nel Vangelo di Luca: “I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua”. Gesù rimane a Gerusalemme senza che Maria e Giuseppe se ne fossero accorti. Lo trovano finalmente nel Tempio che disputa con i Dottori. E la madre: “Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tu padre ed io angustiami ti cercavamo”.

Basterebbero queste espressioni del Vangelo per restare stupiti!

San Giuseppe, scelto da Dio per essere sposo di Maria e custode di Gesù, è stato preparato certamente in modo straordinario, per sostenere questo alto ufficio. Diventa così padre putativo nientemeno che del figlio di Dio e di Maria, madre del Verbo di Dio, sposa dello Spirito Santo!

Chi può scrutare la santità di quest'uomo privilegiato? Chi può scrutare la profondità della sua vita interiore? E' l'uomo contemplativo che sta sempre a contatto con la Madre di Dio e il Verbo stesso di Dio! Dovremmo chiedere a Dio perché se ne faccia Lui testimone della ricchezza inesauribile dei doni che ha riversato nell'animo dello sposo di Maria e del Padre putativo di Gesù.

E' tanto potente la sua intercessione presso Dio da poter ottenere la santità di tutti i cristiani e specialmente di tutte le persone consacrate!

“La devozione per San Giuseppe nutrita da S. Paolo della Croce è un altro dolce ricordo di famiglia” scriveva il P. Giuseppe Maria del Crocifisso.

“Il primato nel suo cuore sembra spettasse a San Giuseppe. Egli ne promuoveva la devozione inculcando l'imitazione delle virtù da questo santo esercitate” scrive il P. Giuseppe di S.M.

“Fa dedicare degli altari a San Giuseppe e pone il Noviziato del Monte Argentario sotto la sua protezione. Suggestisce di raccomandarsi a lui per far bene l'orazione” (cfr Zoffoli, vol. III, pag. 800).

San Giuseppe è un modello per i laici consacrati. Pio XII istituì nel 1955 la festa di *San Giuseppe artigiano* per dare un protettore ai lavoratori e un senso cristiano alla “Festa del Lavoro”. La figura di San Giuseppe, l'umile e grande lavoratore di Nazareth **orienta verso Cristo**, il Salvatore dell'uomo, il figlio di Dio che ha condiviso in tutto la condizione umana (cfr. G.S. N° 22 - N° 32). Così viene affermato, innanzitutto, che il lavoro dà all'uomo il meraviglioso potere di partecipare all'opera creatrice di Dio e di portarla a compimento, che possiede un autentico valore umano.

“O Dio, che nella tua provvidenza hai chiamato l'uomo a cooperare con il lavoro al disegno della creazione, fa che per l'intercessione e l'esempio di San Giuseppe siamo fedeli alla responsabilità che ci affidi”. E' così che ci fa pregare la Chiesa.

P. Generoso, c.p.

IL PENSIERO DELLA PRESIDENTE

QUALE PERCORSO DI COMUNIONE NEL DECENNALE DELL'IMSP

Quest'anno celebriamo il 10° anniversario dell'approvazione pontificia del nostro Istituto e siamo chiamati a ringraziare Dio per il dono ricevuto. Questo anniversario ci porta a riflettere sui doni che Dio ha elargito su ogni Comunità sparsa nel mondo e su ciascuno di noi.

E' il momento di interrogarci sul cammino che il nostro Istituto ha fatto durante questi anni e se abbiamo creato le condizioni perché si possa dire di essere una parte di Chiesa che vive la comunione.

Nei documenti del Concilio Vaticano II si parla di una "Chiesa" formata da un popolo di pellegrini, pellegrini in cammino in un viaggio che li trasforma, una "Chiesa" che pur essendo nel suo intimo la "sola" e la "medesima", è simile ad un progetto in evoluzione. Anche noi, che facciamo parte della Chiesa, siamo sempre in cammino e, questo, sarà completato soltanto quando Cristo ritornerà in gloria. Dio, in questo cammino, continua a modellarci e rimodellarci cosicché ciascuno di noi possa diventare sempre più testimone del vangelo come espressione della comunione dei cuori.

Quando si cerca di parlare di comunione, la nostra mente subito va alla comunità degli Apostoli e ai primi credenti i quali: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno.

Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2, 42-47). Erano le prime comunità di cristiani che testimoniavano il vangelo e vivevano la comunione fraterna.

Probabilmente qualcuno potrà pensare che la comunione sia un tema "astratto".

In verità, non siamo dinanzi ad un tema astratto, perché la comunione non è un sogno e l'idea che una comunità sperimenti la bellezza di vivere in comunione è una necessità affinché l'annuncio del vangelo sia efficace.

Se noi come persone scelte dall'amore di Dio non viviamo tra noi in comunione (a cominciare dalla celebrazione dell'Eucaristia), non possiamo annunciare la potenza della parola del vangelo. Se i cristiani non manifestano una vera comunione di vita, non saranno credibili annunciatori della vita e della speranza che Gesù ci ha donato.

Bonhoeffer afferma che **la comunità cristiana è opera dello Spirito**, infatti dice: «Perché si abbia la fraternità cristiana, tutto dipende da una sola cosa che deve essere chiara fin da principio: primo, la fraternità cristiana non è un ideale, ma una realtà divina; secondo, la fraternità cristiana è una realtà pneumatica, non della psiche». *È lo Spirito Santo, che mediante il seme della Parola* e la predicazione del vangelo chiama tutti gli uomini a Cristo e suscita nei loro cuori l'adesione alla fede, sin da quando rigenera a nuova vita nel seno del fonte battesimale.

Da sempre, l'efficacia dell'annuncio evangelico è strettamente legata alla dimensione della comunione ecclesiale. Ogni aspetto della vita cristiana, persino nei singoli gesti compiuti nella liturgia, rimanda all'esigenza della comunione. Anche per noi, allora, è vera esigenza individuare modalità e strumenti di condivisione e di comunione.

L'obiettivo non può che essere quello di rendere credibile e forte l'annuncio del vangelo per tutti coloro che, a titolo diverso e variegato, si incontrano con le nostre comunità.

Per vivere la comunione, che è dono di Dio, è necessaria viverla all'interno delle nostre comunità intesa come "forma concreta" della comunione stessa.

Se noi, come persone consacrate, dobbiamo diventare «esperte di comunione» e se «la spiritualità della comunione» deve diventare il nostro stile di vita, allora come dice *Vita Consecrata* al N. 93, «la vita spirituale dovrebbe avere il primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata».

Non dovremmo mai dimenticare che siamo una continuazione del primo gruppo che Gesù chiamò personalmente uno per uno, per vivere nella comunione con Sé e con gli altri discepoli, per rimanere con Lui e per essere mandati, per condividere la sua vita e il suo destino (Mc 3,13-15) e in questo modo diventare un segno della vita e della comunione iniziata da Lui.

A questo punto è d'obbligo interrogarci su come ognuno di noi ha accolto l'azione salvifica e purificatrice dell'azione dello Spirito di comunione che ci permette di incarnare quanto le nostre Costituzioni magistralmente suggeriscono per l'attuazione della fedeltà e della comunione (Artt.38 e ss).

Se la Chiesa è chiamata ad essere «la casa e la scuola della comunione» (N. 43 N.M.I.), allora anche noi «Consacrate Secolari della Passione che formiamo una comunità di battezzati nella Chiesa» e che «realizziamo la nostra missione specifica nella Chiesa» siamo chiamate a rendere ciascuna delle nostre comunità una casa e una scuola di comunione per assolvere il nostro compito e la nostra missione così come suggerisce al N. 46 il documento *Vita Consecrata*: «Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come "testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio"».

Il Papa Giovanni Paolo II afferma che la vita consacrata può essere lievito nella Chiesa, può aiutare la nostra cultura, la nostra società a sapersi liberare dalla chiusura personale, dalla solitudine, dalle tensioni, dal sospetto, può collaborare responsabilmente a far convergere le tante energie e i molti carismi, spesso vissuti senza

serenità interiore e senza un percorso di accoglienza e di convergenza comunitaria, ad aprirsi alla comunione e collaborare alla costruzione del Regno di Dio. Il Papa, infatti, conferma il particolare compito affidato ai consacrati dei nostri giorni, con queste parole: «La Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di *far crescere la spiritualità della comunione* prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato dall'odio etnico o da follie omicide. Collocate nelle diverse società del nostro pianeta – società percorse spesso da passioni e da interessi contrastanti desiderose di unità, ma incerte sulle vie da prendere – le comunità di vita consacrata, nelle quali si incontrano come fratelli e sorelle persone di differenti età, lingue e culture, si pongono come *segno di un dialogo sempre possibile* e di una comunione capace di armonizzare le diversità. Le comunità di vita consacrata sono mandate ad annunziare, con la testimonianza della loro vita, il valore della fraternità cristiana e la forza trasformante della Buona Novella, che fa riconoscere tutti come figli di Dio e spinge all'amore oblativo verso tutti, specialmente verso gli ultimi. Queste comunità sono luoghi di speranza e di scoperta delle Beatitudini, luoghi nei quali l'amore, attingendo alla preghiera, sorgente della comunione, è chiamato a diventare logica di vita e fonte di gioia (*ibidem n. 51*).

Viene spontaneo chiederci se la vita quotidiana di noi consacrate rifletta nella comunità e nel mondo quanto il Papa suggerisce nella sua Esortazione Apostolica e se l'esercizio delle virtù crei unità dentro di noi irradiandola anche verso chi ci sta vicino.

Enzo Bianchi afferma che «la comunione dei cristiani tra loro e con Dio nel pellegrinaggio della Chiesa verso il Regno sarà sempre fragile, continuamente messa alla prova e sovente anche contraddetta; sarà una comunione che tende a essere piena ma che tale non sarà mai, se non nel Regno eterno. La comunione che ogni cristiano e ogni chiesa deve vivere risulta ferita, offesa, già nel Nuovo Testamento (cfr 1Gv 2,18; 3Gv 9-10...), ma allora come

adesso nella Chiesa è custodita e perseguita la volontà di Dio che chiede la realizzazione della comunione visibile del corpo di Cristo, l'essere uno come il Padre e il Figlio sono uno» (Gv 17,11). Pertanto, la spiritualità di comunione è incentrata sull'unità e, di fronte alle difficoltà che si possono incontrare, Giovanni Paolo II ci indica che la spiritualità di comunione è da contemplarsi innanzitutto nel mistero della Trinità di Dio che abita in noi e fa del cristiano la sua dimora. Si tratta perciò, dice ancora il Papa, di far nascere e crescere una capacità di sentire il fratello nella fede (anche il fratello con il quale la comunione non è piena) come un appartenente al corpo di Cristo, un mio fratello, con cui si deve camminare insieme senza perdere di vista la dimensione trinitaria quale punto di riferimento inscindibile da cui nasce ogni comunione. Ancora il Papa Giovanni Paolo II nella sua Lettera Apostolica *il Nuovo Millennio Ineunte* sottolinea che "tutto" è "dono" ma, proprio perché "dono" diventa anche "dovere", perciò è necessario mettere tutto l'impegno per maturare nella fede, nella speranza e nell'amore. Costruendo la vita sui capisaldi dell'esperienza spirituale cristiana e rimanendo saldamente uniti a Cristo si potrà essere lievito sia nella comunità che nel mondo, ed una comunità autentica vive la comunione quando i membri sono aperti agli altri, quando sono umili, quando crescono nell'amore, nella compassione e nell'umiltà. Se nella comunità qualcuno cerca la comunione per paura della solitudine e spera di trovare aiuto dalla comunione con altri, va incontro a delusioni e rimprovera alla comunità ciò che è colpa propria. Bonheffer nel suo testo "Vita comune" afferma che «La comunità cristiana non è una casa di cura per lo spirito; chi, per sfuggire a se stesso, entra nella comunità, ne abusa per chiacchiere e distrazione, per quanto spirituale possa sembrare il carattere di queste chiacchiere e di questa distrazione. In realtà egli non cerca affatto comunione, ma l'ebbrezza che possa fargli dimenticare per un momento la sua solitudine, e proprio così crea la solitudine mortale dell'uomo». Certamente a noi che coscientemente abbiamo abbracciato la vita da consacrare spetta il compito di rendere visibili

le meraviglie che Dio opera nella fragilità umana della persona chiamata.

Solo «così la vita consacrata diviene una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia, perché gli uomini possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina» (VC 20).

L'augurio che io rivolgo a tutti voi è che la risposta nel rendere visibili le meraviglie che Dio ha operato in ciascuno sia gioiosa e vissuta con costanza e vivacità, sorretta da quei mezzi efficaci che la Chiesa e l'Istituto ci presentano attraverso il Vangelo, il Magistero e le Costituzioni.

Auguro a tutti di essere una comunità che vive la comunione nell'unione, come di un corpo compatto le cui membra sono legate dall'amore. "Al di sopra di tutto vi sia la carità, che è vincolo della perfezione" e come diceva sant'Agostino "Come dai singoli chicchi raccolti insieme e, per così dire, mescolati fra loro nell'impasto si forma un pane, così mediante l'armonia dell'amore si forma un solo corpo di Cristo".

Melina Ciccia

DALLA RESPONSABILE GENERALE DELLA FORMAZIONE

Quest'anno ricorre il decennale dell'approvazione pontificia del nostro Istituto e mi sembra doveroso, direi necessario, fare il punto della situazione, non solo sul cammino percorso dalla fondazione 1968 ad oggi, ma anche e soprattutto sulla maturità acquisita lungo il percorso, sul grado di formazione conseguita da tutti i membri.

A distanza di anni appare evidente il cammino percorso che ha visto l'espansione dell'Istituto in diversi continenti, il consolidamento della struttura organica, la maggiore chiarezza delle figure istituzionali, una più chiara consapevolezza del proprio essere entro un istituto secolare con regole ben delineate ed infine una chiara identità vocazionale da parte di tutti i membri.

Oggi l'Istituto può dirsi "adulto", può considerarsi una parte della Chiesa con un carisma specifico che è al centro del mistero della salvezza: il carisma della passione di Cristo.

Alle sorgenti del carisma sta infatti la spiritualità della croce che tutti gli appartenenti sono chiamati ad abbracciare secondo l'itinerario proposto da san Paolo della Croce alla famiglia passionista.

L'art. 10 delle Costituzioni sintetizza molto bene il carisma: "Guida per l'ascesi ... è un profondo spirito di orazione e di solitudine ... spirito di povertà ... spirito di penitenza", mentre l'art. 7 completa questo itinerario indicando la strada da percorrere: "contemplare ... vivere ... annunziare il mistero pasquale".

Questo è il carisma che il fondatore propone a tutti i membri dell'Istituto, questo il carisma a cui fare riferimento nella nostra vita di secolari consacrati; questo è il nostro Vangelo.

L'intuizione carismatica di P. Generoso sta alla base di tutto l'Istituto e costituisce la linfa vitale a cui attingere costantemente.

Il compito affidato a tutti, e a ciascuno in particolare, è quello di custodire intatto questo carisma e di incarnarlo nella propria vita. E' vero che il carisma per sua natura è statico nel momento in cui viene concepito e codificato, ma esso diventa dinamico quando i suoi membri lo abbracciano, lo accolgono nella loro vita e lo vivono quotidianamente. La dinamicità del carisma si estende nel tempo e nello spazio con la molteplicità e la diversità delle incarnazioni, con la varietà dei tempi e dei luoghi in cui viene attuato, ma i contenuti di fondo devono restare intatti, altrimenti si potrebbe correre il rischio di alterarne lo spirito e di tradire la sua originalità. Un compito importante spetta a tutti i membri dell'Istituto: quello di consegnarlo intatto alle nuove generazioni; è importante la continua vigilanza sia a livello comunitario, sia a livello personale. La presidente, le responsabili hanno il compito di vigilare affinché nelle comunità si mantenga viva e vitale questa linfa; le Costituzioni insistono molto su questo.

A livello personale il cammino tracciato è arduo ed è per questo che la formazione deve essere solida e forte nei suoi contenuti e deve mirare a dare chiarezza e stabilità vocazionale. Le frequenti revisioni di vita personali e comunitarie devono aiutare il soggetto non solo a rivedere il proprio cammino di fede, ma anche e soprattutto a vedere se è "efficace" nella propria vita vissuta.

P. Generoso, al riguardo, nella sua lettera dell'8 dicembre 2008 inviata ai membri, raccomanda una revisione di vita per vedere "l'efficacia della vostra vocazione secondo il carisma della passione anima della secolarità consacrata ...". E così dice ancora nella stessa lettera: "Lo scopo di questa richiesta è quello di spronare ogni missionaria a *leggersi dentro* e a fare capire all'esterno questa singolare vocazione ... una viva raccomandazione voglio farvi: siate veri, coerenti, sinceri". Penso che a tutto ciò non occorrono commenti.

Un altro argomento pregnante che sta molto a cuore al fondatore, che sottolinea nella lettera citata e ne parla nei suoi recenti scritti, è

la composizione dell'Istituto. All'art. 2 delle Costituzioni si legge: "Membri in senso stretto sono le missionarie ... membri associati sono i collaboratori sposi che partecipano anch'essi, secondo il loro stato, alla vita dell'Istituto".

Superato lo scoglio giuridico che vede i collaboratori sposi come membri associati, secondo la volontà del fondatore essi costituiscono con le missionarie "una sola famiglia" e quindi partecipano in tutto alla vita dell'Istituto secondo i dettami delle Costituzioni che ne determinano gli ambiti e ne stabiliscono le regole (art. 76 Cost.).

"La presenza delle coppie di sposi all'interno di un istituto secolare pone delle domande sul perché e sul come essi possono essere inseriti ". P. Generoso nell'opuscolo "*Le persone sposate nell'Istituto MSP*" dà ampie chiarificazioni:

- Perché: anche i laici sposati hanno l'universale vocazione alla santità; - I Carismi nella Chiesa sono per tutti ...; - Tutti i cristiani sono chiamati alla santità.

In questa dimensione e grazie ad essa i coniugi potranno portare avanti il loro compito-missione di "custodire, rivelare, comunicare l'amore quale riflesso vivo e reale partecipazione all'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo per la Chiesa" (*Verginità e matrimonio* – P.G. pag 33). "Oggi più che mai c'è bisogno di rivitalizzare dall'interno il pensiero coniugale come sale e lievito ed allora la loro presenza per un'autentica vita cristiana all'interno della famiglia può essere incisiva".

L'art. 56 delle Costituzioni risponde pienamente: "I Collaboratori sposi si impegnano a tendere alla perfezione evangelica secondo lo spirito dell'Istituto e partecipano alla sua stessa missione".

- Come: "I coniugi nella loro appartenenza all'Istituto ne sposano la spiritualità, gli impegni e la missione. Le Costituzioni stabiliscono chiaramente le modalità di partecipazione sia a livello spirituale che a livello organizzativo". Ancora P. Generoso sull'argomento scrive: "Le due vocazioni si completano a vicenda e si arricchiscono perché ognuna non cada nella chiusura che come tentazione ogni dimensione può portare. Infatti le missionarie, grazie agli sposi,

sono spronate a non chiudersi entro una dimensione tipicamente verticale ... mentre gli sposi, grazie alle missionarie, non si chiudano in una dimensione orizzontale in cui l'immanente ha il sopravvento sul trascendente" (idem, pag. 29). "Le Costituzioni – ci suggerisce ancora il padre – vanno lette con un largo respiro, esse mostrano la visione di una famiglia composta da diversi componenti ... deve aleggiare in esse l'amore di Dio che non ha confini perché tutti amati dall'unico e infinito amore di Dio" (P. Generoso, *Le persone sposate nell'Istituto MSP*", pag. 12).

Il pensiero del fondatore è chiaro, i suoi scritti, oltre alle Costituzioni, non lasciano incertezze, la Chiesa ha sancito queste norme.

Una cosa è certa: l'Istituto ha ricevuto da Dio questo grande dono e noi ne siamo i depositari. Grande responsabilità questa!

Anche qui risuona il richiamo del padre che ci dice che occorre *leggersi dentro* per capire come accogliamo questo dono, che beneficio ne ricaviamo per la nostra vita spirituale, come manifestiamo all'esterno questa singolare vocazione.

Risuona ancora una volta il richiamo alla vigilanza interiore per custodire questo grande dono e trasmetterlo intatto alle future generazioni.

Anna Maria Giammello

VIVERE E MORIRE SECONDO IL VANGELO

L'articolo è una sintesi di una riflessione di Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, tratta dal quotidiano La Stampa. Esso si riferisce al caso di Eluana Englaro: in stato vegetativo permanente da 17 anni a causa di un incidente, deceduta il 9 febbraio 2009 a seguito dell'interruzione dell'alimentazione forzata e dell'idratazione.

Enzo Bianchi, in questo prezioso scritto, ci fa meditare sul significato della vita secondo il Vangelo, con spunti che non mancheranno di provocarci sul modo di essere cristiani e su come portare avanti le esigenti istanze evangeliche

«C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare» ammoniva Qohelet, così come «c'è un tempo per nascere e un tempo per morire; un tempo per uccidere e un tempo per guarire...». Veniamo da settimane in cui questa antica sapienza umana - prima ancora che biblica - è persa dimenticata. Anche tra i pochi che parlavano per invocare il silenzio v'era chi sembrava mosso più che altro dal desiderio di far tacere quanti la pensavano diversamente da lui. Da parte mia confesso che, anche se il direttore di questo giornale mi ha invitato più volte a scrivere, ho preferito fare silenzio, anzi, soffrire in silenzio aspettando l'ora in cui fosse forse possibile, ma non è certo, dire una parola udibile. Attorno all'agonia lunga 17 anni di una donna, attorno al dramma di una famiglia nella sofferenza, si è consumato uno scontro incivile, una gazzarra indegna dello stile cristiano: giorno dopo giorno, nel silenzio abitato dalla mia fede in Dio e dalla mia fedeltà alla terra e all'umanità di cui sono parte, constatavo una violenza verbale, e a volte addirittura fisica, che strideva con la mia fede cristiana.

Non potevo ascoltare quelle grida - «assassini», «boia», «lasciatela a noi»... - senza pensare a Gesù che quando gli hanno portato una donna gridando «adultera» ha fatto silenzio a lungo, per poterle dire a un certo punto: «Donna neppure io ti condanno: va' e non peccare

più»; non riuscivo ad ascoltare quelle urla minacciose senza pensare a Gesù che in croce non urla «ladro, assassino!» al brigante non pentito, ma in silenzio gli sta accanto, condividendone la condizione di colpevole e il supplizio. Che senso ha per un cristiano recitare rosari e insultare? O pregare ostentatamente in piazza con uno stile da manifestazione politica o sindacale? Ma accanto a queste contraddizioni laceranti, come non soffrire per la strumentalizzazione politica dell'agonia di questa donna?

Una politica che arriva in ritardo nello svolgere il ruolo che le è proprio - offrire un quadro legislativo adeguato e condiviso per tematiche così sensibili - e che brutalmente invade lo spazio più intimo e personale al solo fine del potere; una politica che si finge al servizio di un'etica superiore, l'etica cristiana, e che cerca, con il compiacimento anche di cattolici, di trasformare il cristianesimo in religione civile.

L'abbiamo detto e scritto più volte: se mai la fede cristiana venisse declinata come religione civile, non solo perderebbe la sua capacità profetica, ma sarebbe ridotta a cappellania del potente di turno, diverrebbe sale senza più sapore secondo le parole di Gesù, incapace di stare nel mondo facendo memoria del suo Signore. È avvenuto quanto più volte avevo intravisto e temuto: lo scontro di civiltà preconizzato da Huntington non si è consumato come scontro di religioni ma come scontro di etiche, con gli effetti devastanti di una maggiore divisione e contrapposizione nella polis e, va detto, anche nella Chiesa.

Da questi «giorni cattivi» usciamo più divisi. Da un lato il fondamentalismo religioso che cresce, dall'altro un nichilismo che rigetta ogni etica condivisa fanno sì che cessi l'ascolto reciproco e la società sia sempre più segnata dalla barbarie.

Sì, ci sono state anche voci di compassione, ma nel clamore generale sono passate quasi inascoltate. *L'Osservatore Romano* ha coraggiosamente chiesto - tramite le parole del suo direttore, il tono e la frequenza degli interventi - di evitare strumentalizzazioni da ogni parte, di scongiurare lo scontro ideologico, di richiamare al rispetto della morte stessa. Ma molti mass media in realtà sono

apparso ostaggio di una battaglia frontale in cui nessuno dei contendenti si è risparmiato mezzi ingiustificabili dal fine.

Eppure, di vita e di morte si trattava, realtà intimamente unite e pertanto non attribuibili in esclusiva a un campo o all'altro, a una cultura o a un'altra. La morte resta un enigma per tutti, diviene mistero per i credenti: un evento che non deve essere rimosso, ma che dà alla nostra vita il suo limite e fornisce le ragioni della responsabilità personale e sociale; un evento che tutti ci minaccia e tutti ci attende come esito finale della vita e, quindi, parte della vita stessa, un evento da viverci perciò soprattutto nell'amore: amore per chi resta e accettazione dell'amore che si riceve. Sì, questa è la sola verità che dovremmo cercare di vivere nella morte e accanto a chi muore, anche quando questo risulta difficile e faticoso.

Infatti la morte non è sempre quella di un uomo o una donna che, sazi di giorni, si spengono quasi naturalmente come candela, circondati dagli affetti più cari. No, a volte è «agonia», lotta dolorosa, perfino abbruttente a causa della sofferenza fisica; oggi è sempre più spesso consegnata alla scienza medica, alla tecnica, alle strutture e ai macchinari... Che dire a questo proposito? La vita è un dono e non una preda: nessuno si dà la vita da se stesso né può conquistarla con la forza.

Nello spazio della fede i credenti, accanto alla speranza nella vita in Dio oltre la morte, hanno la consapevolezza che questo dono viene da Dio: ricevuta da lui, a lui va ridata con un atto puntuale di obbedienza, cercando, a volte anche a fatica, di ringraziare Dio: «Ti ringrazio, mio Dio, di avermi creato...». Ma il credente sa che molti cristiani di fronte a quell'incontro finale con Dio hanno deciso di pronunciare un «sì» che comportava la rinuncia ad accanirsi per ritardare il momento di quel faccia a faccia temuto e sperato. Quanti monaci, quante donne e uomini santi, di fronte alla morte hanno chiesto di restare soli e di cibarsi solo dell'Eucarestia, quanti hanno recitato il *Nunc dimittis*, il «lascia andare, o Signore, il tuo servo» come ultima preghiera nell'attesa dell'incontro con colui che hanno tanto cercato...

In anni più vicini a noi, pensiamo al patriarca Athenagoras I e a papa Giovanni Paolo II: due cristiani, due vescovi, due capi di Chiese che hanno voluto e saputo spingersi acconsentendo alla chiamata di Dio, facendo della morte l'estremo atto di obbedienza nell'amore al loro Signore. Testimonianze come queste sono il patrimonio prezioso che la Chiesa può offrire anche a chi non crede, come segno grande di un anticipo della vittoria sull'ultimo nemico del genere umano, la morte. Voci come queste avremmo voluto che accompagnassero il silenzio di rispetto e compassione in questi giorni cattivi assordati da un vociare indegno.

La Chiesa cattolica e tutte le Chiese cristiane sono convinte di dover affermare pubblicamente e soprattutto di testimoniare con il vissuto che la vita non può essere tolta o spenta da nessuno e che, dal concepimento alla morte naturale, essa ha un valore che nessun uomo può contraddire o negare; ma i cristiani in questo impegno non devono mai contraddire quello stile che Gesù ha richiesto ai suoi discepoli: uno stile che pur nella fermezza deve mostrare misericordia e compassione senza mai diventare disprezzo e condanna di chi pensa diversamente.

Allora, da una millenaria tradizione di amore per la vita, di accettazione della morte e di fede nella risurrezione possono nascere parole in grado di rispondere agli inediti interrogativi che il progresso delle scienze e delle tecniche mediche pongono al limitare in cui vita e morte si incontrano.

Così le riassumeva la lettera pontificale di Paolo VI indirizzata ai medici cattolici nel 1970: «Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte. Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice. In molti casi non sarebbe forse un'inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile?»

In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo

possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo: l'ora ineluttabile e sacra dell'incontro dell'anima con il suo Creatore, attraverso un passaggio doloroso che la rende partecipe della passione di Cristo. Anche in questo il medico deve rispettare la vita». Ecco, questo è il contributo che con rispetto e semplicità i cristiani possono offrire a quanti non condividono la loro fede, affinché la società ritrovi un'etica condivisa e ciascuno possa vivere e morire nell'amore e nella libertà.

ENZO BIANCHI

in La Stampa, 15 febbraio 2009

CATTOLICI E POLITICA

In questo articolo Rosi, scrive le sue considerazioni su un tema a lei molto caro per impegno e formazione: il rapporto tra i cattolici e la politica.

Il tema trattato è in continuità con l'articolo precedente, espandendolo nella riflessione su altri punti nodali della presenza nella politica dei cattolici in seno alla società di oggi.

Ho avuto modo di riflettere sulla posizione dei cattolici nella politica di questi ultimi tempi, specialmente dopo il clamore suscitato dal caso Englaro. L'idea di quanto accaduto, nel suo complesso, mi era chiara ma non talmente da comprendere appieno tutte le posizioni. Per una conoscenza più profonda di quanto era accaduto ho consultato due fonti, rispettivamente il nuovo libro del Priore di Bose, Enzo Bianchi *“Per un'etica condivisa”* e la relazione del prof. Filippo Pizzolato, docente di Diritto Pubblico a Bicocca (Milano), tenuta dallo stesso al GIS Lombardia, nel novembre 2008 e pubblicata dal periodico *Incontro*.

Il primo fa notare, nel suo ultimo libro, che il dialogo fra laici e cattolici sta correndo il rischio di interrompersi provocando una frattura sempre più ampia fra credenti e non credenti. Si assiste, prosegue l'autore, ad una polemica continua, sempre più chiassosa e barbara che fa sentire la Chiesa assediata e che, di converso, dà ai non cattolici l'impressione di vedere minacciata la libertà e la laicità; continua il suo discorso con l'individuare nei “principi non negoziabili”, di cui tanto si parla da più parti, uno dei problemi di non incontro ma, in definitiva, questi non sono altro che il messaggio cristiano “dell'amore del nemico, il perdono, la difesa degli ultimi, la politica della pace”. In definitiva questi principi

devono permeare l'azione politica dei cattolici senza, mai, dimenticare le parole di Gesù: <date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio>.

Se così non fosse può riemergere quel vecchio anticlericalismo ottocentesco, ormai superato, ma che può diventare grave se riesumato e praticato. Nessun cattolico impegnato, presumo, tende ad uno Stato di stampo teocratico ma, sicuramente, ad uno Stato concretamente democratico, che fa riferimento alla Costituzione. I nostri padri costituzionalisti, non ci stancheremo mai di ricordarlo, che portano il nome di Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Aldo Moro riuscirono a colloquiare e ad esporre le loro idee, spesso condivise, ad intellettuali di fama come Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando e ai rappresentanti comunisti, quelli del materialismo ateo.

Questa tematica presentata dal Priore di Bose viene resa ancor più chiara dalla relazione del prof. Filippo Pizzolato che la approfondisce con incisive argomentazioni.

Dopo un'ampia premessa il prof. Pizzolato entra nel cuore dell'argomento dividendo in tre branche quello che comunemente intendiamo come cattolicesimo politico in: *cattolicesimo intransigente* – *cattolicesimo liberale* – *cattolicesimo democratico*. Quelli che si riconoscono di appartenere al cattolicesimo intransigente partono dalla persuasione di essere depositari di parola di verità anche su quello che riguarda il campo sociale. Questo non è possibile in una società “difficile” come la nostra per cui molti, fra la gente, hanno paura. <La paura – dice il nostro docente – non è un sentimento democratico>. Si ci appoggia, allora, alla gerarchia ecclesiale per avere un'identità e un'accoglienza poiché, purtroppo, sono poche le identità politiche riconoscibili. Dividere i credenti dai non credenti può venire usato per ottenere consenso politico. La politica trova il suo interesse a dialogare con un'identità e solo una: non può perdersi nei meandri di colloqui con tante identità per cui fa comodo non ammettere la frammentazione fra i credenti.

Questo tipo di cattolicesimo sfrutta il suo parlarsi con il potere imponendo la propria visione, ma non è capace di costruire rapporti

su basi consensuali; le proprie idee imposte come dogmi a cui aderire per fede oppure per i non credenti a subire facendosi forti dell'appartenenza alla maggioranza governativa e “finchè c'è maggioranza teniamo duro”.

L'altro tipo di cattolicesimo, quello liberale, accetta pienamente il pluralismo e non si pone alcuna problematica in merito, considerando la fede come privata per cui non influisce con la dimensione pubblica separandole sempre l'una dall'altra. Si nota l'ambiguità della posizione perché la fede non può essere separata dall'azione sociale, etica e politica.

Il presupposto, invece, del cattolicesimo democratico è quello di considerare l'attività politica e sociale tesa al bene comune, tenendo chiaro il concetto che il pluralismo non è un limite ma una risorsa utilizzando, per perseguirlo, la mediazione. Questa mediazione – per il prof. Pizzolato – ha due aspetti quello etico e quello storico.

Il primo persegue la pace sociale e il bene comune non con la dimensione della fede, con il mio credo, ma con argomenti diversi etici ed antropologici: ad es. nel matrimonio assumono un valore pubblico ed istituzionale; l'unione fra l'uomo e la donna, che si sposano, esprimono solidarietà materiale e morale, per cui il legame dei due diventa legame sociale verso gli altri. Nel dialogare con gli altri non posso dire il mio matrimonio è un sacramento, questo è ovvio per un credente, ma non fa presa su di un non credente. Necessaria, quindi, la mediazione etica: il linguaggio da usare deve essere condivisibile con gli altri. <Se non siamo capaci a testimoniare i valori che un Dio incarnato ci ha proposto, come sequela, come possiamo pretendere che sia la legge ad imporre “i valori” che non pratichiamo?>.

La seconda forma è la mediazione storica. Infatti tra ciò che dice la Bibbia e ciò che io scelgo, in questo mio tempo, ci sono state tantissime mediazioni storiche. Anche i valori hanno subito questa mediazione storica e storicamente cambiano i rapporti sociali e ancor di più le persone con cui abbiamo rapporti dialogici. Spesso quando non troviamo risposte alle problematiche ci appelliamo al “diritto naturale”. <E' vero che il diritto naturale fa parte della

dottrina sociale della Chiesa – così si esprime il prof. Pizzolato – ma il diritto naturale che appartiene alla dottrina sociale della Chiesa non ha niente a che vedere con la regola minuta che disciplina il nostro comportamento. San Tommaso, non una persona sospetta, dice che il diritto naturale consiste di pochi principi generalissimi e poi da lì dobbiamo partire per decidere cosa fare”.

In fondo quella che dobbiamo testimoniare, innanzitutto, è la nostra coerenza di vita, ma dobbiamo essere aperti, quando dialoghiamo con gli altri, a capire che la nostra coerenza non è l'unica possibile. Ricordiamoci che la parità di diritti fra uomo e donna e la teoria dei diritti dell'uomo non appartengono al patrimonio dei credenti e che è nel “rapporto con l'altro che preservo il valore, se è veramente valore”. Queste parole conclusive della relazione del prof. Filippo Pizzolato siano di stimolo ad una concreta riflessione su quelli che abbiamo definito “principi non negoziabili”.

a cura di Rosi Nicosia, coll.

LA FEDE, LA SPERANZA E LA CARITÀ IN SAN PAOLO DELLA CROCE

In quest'articolo Patrizia descrive le tre virtù teologali in san Paolo della Croce facendoci assaporare come il grande Fondatore Passionista abbia coniugato queste virtù nella sua vita.

La riflessione sulle virtù vissute da san Paolo può diventare un momento di verifica forte su come noi oggi viviamo la Fede, La Speranza e la Carità nella nostra vita di membri di un Istituto Secolare.

LA FEDE

San Paolo della Croce diceva: «Vi sono quelli che hanno una grande devozione di andare a visitare i luoghi santi, i templi magnifici...la fede però ci dice che nel nostro interno c'è un Santuario, perché è vivo tempio di Dio e vi risiede la S S. Trinità.

Entriamo dunque, spesso in questo tempio e in spirito e verità adoriamo quivi la SS. Trinità ». Da queste parole si comprende quanto san Paolo della Croce abbia cercato la "verità" nella fede, quanto l'abbia cercata in se stesso nella consapevolezza d'essere figlio di Dio! Egli non si fermò mai, sosteneva con forza che bisogna "formarsi" nella fede con lo studio, la preghiera, la meditazione per capire quei dogmi della Chiesa fino in fondo, fino a sentirli nella propria carne, affermava ciò per non negare poi, nei fatti, quella fede che si professa con le parole!

La profondità di fede di san Paolo della Croce nasceva dall'annichilimento a Dio, dal suo stare continuamente alla Sua presenza.

Varie volte tentato dai demoni, furono essi sempre contrastati dalla forza della sua fede ed egli usciva da queste prove sempre arricchito da nuove grazie che Dio gli elargiva proprio per la sua fedeltà.

Fede ed obbedienza alla Santa Chiesa per san Paolo combaciavano, egli aveva per la Chiesa e per il Sommo Pontefice un profondo rispetto ed amore e nei loro confronti si sentiva l'ultimo dei suoi figli. Questa sua umiltà era radicata nel profondo del suo essere e lo portava ad una venerazione verso tutti i sacerdoti e quindi anche verso i Vescovi, una venerazione che andava oltre i normali canoni ecclesiali, da fargli fare il proponimento di non mettersi mai a sedere alla presenza dei sacerdoti, tale era la sua cognizione della dignità sacerdotale!

Questa sua profonda fede traspariva ancora di più durante le sacre celebrazioni. Egli aveva una grande venerazione per il Mistero dell'Incarnazione, non nominava mai il nome di Gesù senza aver fatto prima un profondo inchino! Definiva l'Incarnazione il "divino sposalizio" che il Verbo Eterno ha fatto con la natura umana e non mancava di versare copiose lacrime ad ogni celebrazione Eucaristica, soprattutto nelle Solennità. Stava per ore inginocchiato sulla nuda terra davanti al SS. Sacramento sia di giorno che di notte, meditando la nullità dei suoi patimenti a paragone delle sofferenze di Gesù in Croce.

Il SS. Sacramento era al centro dei suoi pensieri; il suo riposo era stare davanti al Gesù Cristo Sacramentato!

La fede in san Paolo della Croce era così profonda che gli permetteva d'accorgersi della presenza del SS. Sacramento anche da lontano, si scatenavano nel suo animo sentimenti d'affetto tale d'accendere sempre più la sua emozione.

Questo grande amore per Gesù Sacramentato lo portava a riconoscere ancora una volta al sacerdozio una tale dignità da non tollerare la negligenza e la superficialità di alcuni sacerdoti! Non tollerava, soprattutto, che i sacerdoti, dopo la Messa, lasciassero, quasi in abbandono, Gesù Sacramentato senza il dovuto ringraziamento!

Altrettanto fervore e riverenza mostrava quando amministrava il

Sacramento dell'Eucaristia o quando lo portava in processione nel giorno del "Corpus Domini"!

Ogni sua preghiera, ogni suo ufficio divino, ogni sua azione parlava di Gesù, testimoniava il Cristo morto e risorto per AMORE dell'uomo.

LA SPERANZA

Nulla sperava di più san Paolo della Croce che andare in Paradiso! La sua speranza confidava unicamente nella misericordia di Dio.

Contemplando la Passione di Gesù Cristo ed additando il Crocifisso soleva dire: « *Li sono le mie speranze!* ».

Ogni azione di san Paolo della Croce fu accompagnata dalla speranza che riponeva in Dio, questa stessa gli permetteva di passare sopra a tutte le difficoltà e le avversità che Egli incontrò sulla sua strada.

Il Signore lo chiamò a fondare una nuova congregazione religiosa la cui realizzazione non fu certo facile, ma nulla spaventò san Paolo, né le umiliazioni subite, né le difficoltà incontrate, né le sofferenze sopportate. Egli tutto confidava e tutto sperava nel suo Gesù Crocifisso!

L'opera che Dio compì attraverso san Paolo della Croce si manifestò fin dal momento in cui Egli si ritirò a scrivere le regole della Congregazione senza mai aver letto nessuna regola religiosa! Gesù gli suggerì cosa scrivere e san Paolo si fece servo per compiere l'opera che Dio gli aveva affidata!

Cominciò la costruzione del primo ritiro, quello di Monte Argentario, senza possedere denaro ma confidando solo sulla provvidenza che Dio, era certo, non gli avrebbe fatto mancare! Con la stessa fiducia e speranza superò l'innumerabile difficoltà che incontrò nel portare avanti l'opera che Dio gli aveva affidata insieme alle sante missioni, sfidando maltempo, salute malferma e quant'altro gli si presentasse davanti per impedirgli di parlare di Gesù.

La speranza nel perdono di Dio, di cui san Paolo della Croce non dubitava, riuscì a convertire tanti peccatori che alle sue parole si

scioglievano in lacrime.

Una tale fede fu accompagnata anche dal timore di non essere mai sufficientemente degno di Dio ma, nello stesso tempo, riteneva che nessuno può stimarsi sicuro, considerando così il timore un mezzo necessario per impedire che la speranza non divenga presunzione!

Egli trovava sempre conforto nella speranza poiché riteneva che essa faceva godere anticipatamente la dolcezza del Cielo e che senza di essa la vita sarebbe stata veramente infelice. Costituì per san Paolo della Croce quella virtù che ispira forza e generosità né mai lo lasciò deluso!

LA CARITÀ

San Paolo della Croce amò profondamente Dio e per amore di Lui il suo prossimo. Tutta la sua vita ne fu testimonianza, egli ne portava i segni anche nelle carni! Il suo cuore, ad esempio, per le palpitazioni d'amore verso Dio non riusciva a contenersi più all'interno del suo spazio naturale tale da sollevare anche due costole! Da quest'amore che gli ardeva nel petto si sviluppava un calore così grande che il sudario di lana che toccava la parte del cuore, a volte sembrava bruciata, come se fosse stato vicino al fuoco! Egli stesso volle imprimere nel proprio corpo un segno indelebile del suo amore verso Dio disegnando una Croce con un ferro rovente ed infuocato nel petto.

Da questo stesso amore nasceva in san Paolo della Croce il desiderio, quasi irrefrenabile, di parlare sempre di Dio e delle sue grandezze agli altri. Le sue parole penetravano i cuori di chi ascoltava. Nonostante tutto san Paolo si riteneva sempre indegno di parlare dell'amore che Dio ha per l'uomo e ciò che riusciva a dire era, per lui, un nulla in rapporto a ciò che Dio è in se stesso!

Ad una sua figlia spirituale diceva: *«Ah che non so parlare! Vorrei dire quello che non so dire»*.

Il suo grande amore per Dio lo spingeva a parlare di Lui con grande fervore, seppure se ne ritenesse incapace!

Si dispiaceva della negligenza e della poca fede degli altri; avrebbe sofferto volentieri la morte più spietata e più barbara per rimediare

ai disordini del Cristianesimo.

San Paolo della Croce pativa per amore dei suoi fratelli! Egli sopportò molte fatiche e sofferenze durante la sua vita spesa tra colloqui, conferenze, lettere spirituali, viaggi...

La Carità era in lui sempre in moto, in esercizio d'opere che santificassero Dio.

Patrizia Miss.

RUBRICA DEI COLLABORATORI

La rubrica presenta due articoli. Il primo è uno scritto di Mons. Gianfranco Ravasi che, continuando sulle pagine di "Famiglia Cristiana" (anno LXXIX, N 5, Febbraio 2009) le sue riflessioni sulle lettere di san Paolo, dà degli spunti particolarmente interessanti sul concetto di verginità e di sponsalità. Nel secondo articolo si riporta una sintesi della relazione di Mons. Mario Russotto, Vescovo di Caltanissetta e Responsabile per la CESi della Pastorale della Famiglia Regionale, al Convegno Regionale per Equipies di Pastorale Familiare tenutosi a Siracusa il 20-22 febbraio 2009.

IL SENSO PROFONDO DELLA VERGINITÀ

Fratelli, io vorrei che foste senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso!

Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito (1Cor 7,32-34).

Sono necessarie due premesse per comprendere il brano della Prima Lettera ai Corinzi che la liturgia domenicale ci propone, senza esserne scandalizzati, come potrebbe accadere a una prima lettura. La prima considerazione riguarda proprio il taglio di questa Lettera, soprattutto per quanto concerne la sua teologia matrimoniale.

San Paolo non vuole comporre un trattato vero e proprio sull'argomento (si legga, per contrasto, la splendida pagina del capitolo 5 della Lettera agli Efesini), bensì - come diceva il teologo tedesco Hans Conzelmann - solo «una teologia applicata» a una situazione particolare. Ecco, allora, la seconda premessa. L'Apostolo si rivolge alla Chiesa di Corinto, che viveva in una metropoli

degenere e degenerata e che era stata intaccata dai germi di corruzione di quella città marittima.

Ebbene, Paolo da un lato nel suo scritto ribadisce la legittimità del matrimonio, ma d'altro lato vuole tentare anche la via della provocazione, imprimendo quasi una scossa a quella comunità cristiana intorpidita. E lo fa esaltando la verginità - in un mondo che si trascinava stancamente secondo i canoni sociali dominanti -, come segno di libertà e di donazione radicale e assoluta. Ma, badiamo bene, non è l'esaltazione di uno stato anagrafico, né di una mera situazione fisiologica, bensì di un atteggiamento interiore profondo. È il dedicarsi in modo pieno e totale al regno di Dio e all'amore del prossimo.

In un certo senso, anche il matrimonio cristiano dovrebbe avere al suo interno un germe di verginità, e non tanto per un'eventuale astinenza sessuale, quanto piuttosto come desiderio di donazione pura e assoluta anche fuori della propria famiglia, in una dedizione libera e gioiosa per un orizzonte più vasto. Altrimenti, la stessa esistenza familiare si raggrinzisce in sé stessa; le preoccupazioni, come scrive Paolo, assorbono ogni anelito interiore. Si noti, infatti, la reiterazione che l'Apostolo fa del termine "preoccuparsi" (in greco *merimnan*), proprio come aveva fatto Gesù nel Discorso della montagna, ove in un brano (*Matteo 6, 25-34*) aveva per ben sei volte usato lo stesso verbo, per combattere l'"affannarsi" frenetico attorno alle cose e agli interessi esteriori.

Il risultato di un simile stile di vita è suggestivamente descritto da san Paolo con un solo verbo: ci si trova "divisi", cioè tesi tra l'ideale alto con le stie aspirazioni e i suoi grandi valori e il piccolo cabotaggio senza respiro spirituale.

Ecco, allora, il senso profondo della "verginità". La vera vergine cristiana non è, come scriveva il poeta inglese secentesco John Milton, «colei che va tutta vestita d'acciaio», fredda e distaccata, ma è la persona celibe o coniugata che non è rinchiusa nel suo piccolo orizzonte familiare o sociale, ma allarga il suo cuore e la sua azione a tutto il prossimo e agli appelli forti e radicali del suo Dio.

Mons. Gianfranco Ravasi

FAMIGLIA: SALE, LUCE, LIEVITO

Riportiamo in questo articolo una sintesi tratta dagli appunti trascritti durante il Convegno Regionale per Equipages di Pastorale Familiare (tenutosi a Siracusa il 20-22 febbraio 2009), dalla Relazione di Mons. Mario Russotto, Vescovo di Caltanissetta.

Il tema trattato dal Relatore ci ha colpito per la profondità degli argomenti trattati e, soprattutto, per la vicinanza alla nostra dimensione di sposi appartenenti ad un istituto secolare.

Mons. Russotto ha centrato la sua riflessione sui simboli di sale, luce e lievito applicandoli in modo magistrale alla coppia e alla famiglia come incarnazione concreta dell'essere cristiani nel mondo. Con l'aiuto della Sacra Scrittura, il Vescovo ha cercato di cogliere l'identità e la rilevanza della famiglia cristiana, partendo dal capitolo 5 del vangelo di Matteo: *“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.*

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”(cfr Mt 5,13-14).

Per inquadrare l'identità del cristiano per poi riportarla al discorso sulla famiglia, Mons. Russotto parte dalle beatitudini evangeliche (Mt 5, 1-12) facendo riferimento soprattutto al passo: *“Beati siete voi quando vi insulteranno”*, e poi proseguendo: *“Beati siete voi quando vi perseguiteranno”*.

La persecuzione genera il discepolo ad immagine del maestro, capace dunque di dare la vita per la verità. Beati siete voi quando diranno male contro di voi. La diffamazione è un insulto pubblicamente vissuto. È la cattiva fama, l'essere annoverato tra i malfattori che toglie lode e onorabilità. E proprio a questo punto, Matteo inserisce le parole di Gesù *“voi siete sale della terra ... luce del mondo, ... città collocata sopra il monte”*. Abbiamo così, rispetto

al titolo dato, non tre simboli: sale, luce e lievito; ma quattro simboli: sale, luce, lievito e città. *“Voi siete città costruita sopra il monte”*. Si possono dividere i 4 simboli a coppia, con una valenza che potremmo definire femminile e maschile. Difatti, sale e lievito indicano: intimità, interiorità, nascondimento, identità. Il servizio e la missione del sale e del lievito consistono nell'esserci senza apparire, nel perdersi per dare sapore. Luce e città invece indicano: estroversione, visibilità, rilevanza. Il loro scopo è proprio l'esserci attirando gli sguardi, tanto da essere collocate non dentro ma sopra il lucerniere, sopra il monte perché tutti vedano. Vediamo, quindi, di cogliere l'identità e la rilevanza di questi simboli per poi provare ad applicarli alla famiglia cristiana.

“Voi siete il sale della terra”.

Gesù proclama l'identità dei discepoli che per il Vangelo perdono la faccia, sono perseguitati e anche diffamati. Questi discepoli, proprio essi, vengono definiti *“sale della terra”*, perché hanno lo stesso sapore di Cristo. Il sale dà sapore al cibo e nello stesso tempo lo preserva dalla corruzione. Nella simbologia indica anche la sapienza. Un altro aiuto: è sale quando ha il sapore delle beatitudini. Le beatitudini danno alla famiglia sapere e sapore e costituiscono il vissuto sponsale della identità dei figli di Dio Padre. Dando carne alle beatitudini la famiglia diviene slancio evangelico vivente, misteriosa corrente di radicalità profetica in continuo dialogo con il mare dei tempi e l'emergere di nuovi vissuti. Gli sposi cristiani possono e debbono reinventare la contestazione evangelica. Noi cristiani dobbiamo essere ribelli non violenti e non rassegnati devoti. E gli sposi conseguentemente debbono saper vivere con fedeltà, dinamica e creativa, la loro nuzialità consacrata per raccontare l'amore e la fedeltà di Dio su di noi. Per mostrare Dio e dire la fede con una feriale e significativa martyria (cioè testimonianza), facendosi carico di una nuova cultura della speranza. E perché le beatitudini diventino trasparenza di Dio nella vita della famiglia occorre che essa sia dimostrativa con segni immediatamente percepibili per la maturità umana: la solidarietà fattiva, la

compassione e la pienezza, la reciprocità gratuita dell'amore, la consegna e la trasmissione della fede.

Voi siete come il lievito nascosto nella farina.

“Un'altra parabola disse loro: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti»”(Mt 13, 33).

In questa brevissima parabola, Gesù parla di una donna che prepara il pane. Nel lavoro della donna il lievito passa dal visibile all'invisibile. Impastato con la farina, il lievito non si può scindere da essa. Il lievito, infatti, si perde nella farina. Tanto che Luca, raccontando la stessa parabola, invece di usare il verbo impastare usa il verbo nascondere. *“«A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? [21]E' simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata»”(Lc 13, 20-21).*

Il lievito è già piccolo di suo ma si rimpicciolisce ancora di più fino a scomparire del tutto. Il lievito c'è ma non si vede. Non si può afferrare, ma si può gustare. Ma proprio la forza di questo pizzico di lievito è capace di fermentare tutta quella massa di farina. La parabola in fondo racconta la storia di Gesù e in Lui la storia della sua sposa: la Chiesa. Pur presentandosi umile, pur apparendo un fallito sul legno della Croce fino a farsi “maledizione per noi”, Gesù è la buona novella di Dio. È il Regno di Dio in mezzo a noi, ma egli si è presentato come un pizzico di lievito che perde la vita perché altri la ritrovino. Dunque chiunque legge e ascolta questa parabola sa che deve essere solo lievito, ma sa anche che essere presente, pur fragile, debole, come un piccolo lievito, è decisivo, non importa se è piccolo, anzi la sua grandezza sta proprio nell'essere piccolo.

L'oggi, pur nella sua fragilità e debolezza, è l'ora decisiva per la crescita, è già tempo di grazia, è tempo di Dio. Perché il Regno di Dio è qui, proprio in questa realtà del vivere del nostro fragile, debole esserci.

“Voi siete la luce del mondo”

Chi ha il sapore di Cristo è luce. Ed ecco allora che l'identità si fa rilevanza. Sale e lievito diventano luce e città. Come la luce è il

principio della creazione così la famiglia è il principio della società. La luce non è una sorgente autogena dell'essere umano eppure la luce lo pervade, lo avvolge e lo rende visibile agli altri. La luce ha una dimensione di alterità e di altità. La luce viene da un altro e dall'alto. La luce è Cristo Gesù. *“In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini”*(Gv 1,4). Gesù è la luce che si fa avanti nel mio cuore e conquista i cuori dominati dalle tenebre. Gesù luce mi obbliga a prendere posizione di fronte alle cose e a fare discernimento nella mia vita. Dove non c'è luce non ci sono differenze e neanche sfumature. Tutto è indistinto, monotono, banale, confuso. Nella luce invece si colgono le tre D. Si colgono le differenze, le distanze, le diversità. C'è, quindi, la possibilità di riconoscersi e riconoscere, di scegliere e amare. La chiarezza della luce rende possibile le relazioni fondate sulla verità e sulla accettazione delle diversità degli altri. E chi è illuminato diventa luminoso per fare luce agli altri. Se leggete il racconto del cieco nato (Gv 9, 1-41), il cieco che non ci vedeva fin dalla nascita, quando i farisei lo incalzano per sapere: che cosa ti è successo, chi ti ha dato la vista, raccontaci come è avvenuto. Lui l'ultima volta (lo racconta tante volte) si stufa e risponde così: “io sono la luce” affermazione che Giovanni aveva detto di Gesù (“Egli era la Luce del mondo”) e adesso il cieco, illuminato da Gesù, si presenta con il nome di Dio “io sono la luce”, questa è la trasfigurazione.

“Voi siete la città posta sul monte”

Nella storia biblica l'inventore della città è Caino. Lui fonda la prima città. Egli sente la città come un figlio con cui stabilire un legame di reciproca appartenenza e non di indifferenza, di viscerale affetto e di responsabile impegno politico senza deleghe e chiusure intimistiche. Creando la città, Caino nasce come cittadino. Radunando le famiglie in essa residenti e in possesso autoritario di comune responsabilità. La polis, infatti, è il luogo della crescita, dell'incontro delle relazioni, delle novità. È pure il luogo della gratuità e della festa, della danza di vita che intreccia e unisce varie e differenti generazioni e le risorse civili. Perché la città comunque,

come Caino, porta in sé il sigillo della promessa divina. Tanto che la fine della storia biblica sarà una città che scenderà dall'alto. "Voi siete la città posta sul monte". La famiglia cristiana è la città, anzi è la sposa-città-santa, il luogo in cui vivere la dimensione simbolica delle relazioni, per stringere in comunione i membri della famiglia e congiungere cieli e terra. La famiglia cristiana è sì città posta sul monte, ma essa non deve cercare primariamente la rilevanza bensì deve fare. La candela non si preoccupa di illuminare, semplicemente brucia e bruciando illumina. L'identità non resta nascosta anche se non fa nulla per farsi vedere. Il problema non è salare o illuminare, ma essere sale e luce perché quello che sei parla più forte di quello che dici. Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere. In realtà, ci dice Matteo, noi non siamo luce, ma lucerne. La lucerna è un semplice vaso di terracotta, con uno stoppino fuliginoso che emerge dall'olio. Solo se è accesa fa luce. Così anche noi, posti sul lucerniere, facciamo luce solo se siamo accesi di Cristo, dal fuoco del suo amore. E per Gesù il lucerniere fu la Croce. *Il massimo del suo nascondimento fu la sua piena rivelazione.* La Croce rende la famiglia cristiana sale della terra, dà alla dimensione della coppia sapore e identità e questa identità si fa rilevanza nella luce del mondo che conquista anche gli altri con la sua presenza. Forte della forza del sale, del lievito e della luce, la famiglia cristiana, quale città posta sul monte, deve essere capace di assunzione di responsabilità a tutti i livelli, trovando il coraggio di osare, di camminare la vita assumendo le responsabilità. Nella sua prima lettera Giovanni ha scritto: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi". Il coraggio di credere nell'amore trasforma gli sposi cristiani in uomini e donne propositivi, capaci di superare timidezze e paure, in grado di dialogare con competenza e convinzione con i loro contemporanei e con chiunque domandi loro ragioni della speranza.

L'identità del matrimonio sacramento

Adesso vediamo come l'identità e rilevanza di questi simboli si possono dirsi anche della famiglia cristiana. Nella *Familiaris*

Consortio Giovanni Paolo II ha scritto: "la famiglia riceve missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore". Perché la comunione d'amore tra Dio e gli uomini trova una sua significativa espressione nell'alleanza sponsale che si istaura tra l'uomo e la donna. Perciò - e sono parole del Papa - il sacramento del matrimonio è Parola di Dio che rivela e compie il progetto sapiente e amoroso che Dio ha sugli sposi introdotto nella misteriosa e reale partecipazione all'amore stesso di Dio per l'umanità. In quanto Parola di Dio, il sacramento del matrimonio è il luogo d'essere della Chiesa stessa, che proprio nel matrimonio sacramento si coglie come sposa amata da Cristo sposo e a lui sempre rivolta seppure incarnata nel mondo. E, dunque, senza il carattere essenzialmente vocazionale del matrimonio sacramento, non si possono comprendere tutte le altre vocazioni della Chiesa, neanche quelle del sacerdozio. Tutta la vita cristiana è segnata dal carattere sponsale. Perché con l'incarnazione Cristo Gesù ha assunto tutta la nostra umanità, tutto l'ordine sponsale della creazione, elevandolo a sacramento di salvezza. Il matrimonio cristiano, in quanto sacramento è memoria, incarnazione e profezia che gli sposi vivono in quanto coppia di uomo e donna, a tal punto che l'effetto primo e immediato del matrimonio non è la grazia soprannaturale, ma il legame coniugale cristiano, cioè la comunione a due che rappresenta e ripresenta il mistero dell'incarnazione di Cristo e il suo mistero di sponsale alleanza. Il matrimonio cristiano è memoria, incarnazione e profezia perché c'è un altro amore che ha preceduto e precede quello degli sposi. È l'**Amore!** "Dio è amore" questa è la Sua identità. È questo amore che li ha chiamati e li ha resi capaci di dirsi e darsi l'amore dono e riflesso dell'amore trinitario. È Dio - scrive san Paolo nella Lettera ai Filippesi - che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni. Nell'eternità che vi appartiene Dio da sempre ha pensato a ogni uomo e ogni donna in modo personale e sponsale, in modo individuale e coniugale. All'origine dell'amore degli sposi sta un atto eterno di predestinazione ad essere insieme conformi all'immagine del Figlio ed a realizzare questa conformità secondo il carisma della coniugalità. Mons. Russotto a questo punto elabora un

pensiero che ci immerge come coniugi nel carisma della passione: “Cari sposi voi vi siete sposati perché un altro vi ha resi capaci di dire il vostro reciproco e definitivo sì d’amore nel grande Sì del Padre e del Figlio. Non nel vostro cuore di sposi, ma nel cuore di Gesù crocifisso e nel suo amen di oblativo amore che trova la sorgente e la forza il vostro, nuziale, coniugale amen. È l’amore di Gesù Crocifisso il costante alimento del vostro matrimonio. Il vostro sì e il vostro dirvi e darvi l’amore trovano il principio nel sì d’amore che Gesù Cristo pronuncia alla Chiesa sua Sposa. Solo per questo e in questo modo il nostro sì iniziale può dirsi realmente un eco del Sì di Cristo in Croce”.

La rilevanza della famiglia

Se è questa l’identità del matrimonio fondativa della famiglia cristiana, in che cosa consiste la sua rilevanza?

Le immagini di sale, lievito, luce e città dicono il modo di essere e di vivere della famiglia cristiana: dal compimento alla responsabilità dell’amore di Dio, dal nascondimento allo svelamento, dalla identità alla rilevanza. Se la famiglia è luce, deve saper rischiarare le tenebre del mondo. Se è sale, deve dare sapore alla società preservandola dalla corruzione. Se è lievito, deve fermentarla. Se è città, deve edificarla. Una lampada non ha senso se viene posta sotto il letto. Il sale non serve a nulla se viene conservato sempre nel suo contenitore. Il messaggio di Gesù è chiaro a mo’ di sale, lievito, luce, città gli sposi cristiani non devono stare separati dagli altri, nè essere indifferenti alla società e ai suoi problemi, devono invece immergersi nella storia e incidere in essa con le specifiche caratteristiche della principialità sacramentale delle famiglie. Se una casa è buia e sopraggiunge la notte non ha senso incolpare la casa, dobbiamo chiederci dov’è la luce. Se il cibo va a male o è insipido non ha senso prendersela con il cibo, dobbiamo chiederci dov’è il sale. Allo stesso modo se la società si deteriora e crollano i valori di comportamento improntati a sapienza, solidarietà e giustizia, finiamola di incolpare la società dicendo che è corrotta, dobbiamo chiederci dov’è la Chiesa, dove sono i cristiani. Gesù ha consegnato

ai suoi discepoli ieri, oggi e domani il compito di essere sale, lievito e luce. Se la società perde il sapore, se in essa penetrano corruzione e egoismo, è anche colpa nostra.

Come possiamo essere e fare delle nostre famiglie il sale della terra e la luce del mondo? Solo se facciamo veramente di Gesù la nostra via, verità e vita possiamo essere sale gustoso, lievito fecondo, luce luminosa, città operosa. E l’antico anonimo cristiano scrivendo a Diogneto così affermava: “Come è l’anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L’anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L’anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. Sebbene sia odiata, l’anima ama la carne e le sue membra, così anche i cristiani amano coloro che li odiano. L’anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo”.

Possiamo dire: famiglia sei il cuore del mondo, questa è la tua identità. Sei già, puoi e devi diventare il sale della terra e la luce del mondo: a casa, nel condominio nel mondo della scuola, della cultura, del lavoro, in tutti gli ambienti della società. Famiglia sii l’artefice di una nuova civiltà umana e umanizzante, centrata sulla inviolabile dignità della persona. Famiglia sii speranza nella cura della fragilità e nell’accompagnamento paziente della realizzazione delle persone. Nella responsabilità di indicare alla società civile di mettere al centro la vita della persona. Famiglia vivi il Vangelo dell’unità del matrimonio perché il mondo creda. Sentite a voi rivolte, sposi cristiani, le parole dell’Apostolo Paolo “*La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. [3] E’ noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori.* (2 Cor. 3, 2-3)”.

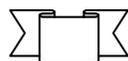
A cura di Ausilia e Salvatore Musumeci coll.

COMUNITÀ IN COLLEGAMENTO

In questo numero di Collegamento, la rubrica presenta un articolo della nostra Anna Barale della comunità di Palermo su san Paolo Apostolo in rapporto con il mistero pasquale. È una riflessione che ci può aiutare nella meditazione in questo tempo liturgico in cui la Resurrezione di Cristo è particolarmente al centro della nostra attenzione. Il secondo scritto è una poesia che ci giunge dal Brasile. Da gustare il contenuto nella traduzione data a noi da Rosi.

Abbiamo inserito nella rubrica la comunicazione dell'ordinazione diaconale del giovane passionista di Belo Horizonte, Aurelio Miranda, nel Santuario Parrocchia di S. Maria a Fiume presso Ceccano (FR), particolarmente caro all'Istituto. Rosi e Nino sono stati presenti, per la loro personale conoscenza e in rappresentanza dell'Istituto. Ringraziamo il Signore per questo fratello nel Signore per la sua chiamata a vivere nella sua vita il Carisma della Passione e per la sua vicinanza all'Istituto.

La Redazione



PAOLO E IL MISTERO PASQUALE DI CRISTO

Leggendo quest'articolo della FAMIGLIA PAOLINA mi è sembrato interessante farne una sintesi e portarne il contenuto alla nostra riflessione

1Cor 1,18-2,5: La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio... Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio; è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio... Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili.

Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti. ... Sta scritto: chi si vanta si vanti nel Signore. Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

1) È importante comprendere il significato dell'espressione "mistero pasquale" e conseguentemente del termine "esodo", che deve qualificare la vita di ogni famiglia.

La parola "mistero" deriva dal greco e significa "progetto segreto". Vi è un progetto, segreto nel suo svolgersi, che ha componenti da accogliere, anche se non le comprendiamo bene con la ragione. Le accogliamo con fede, pur cercando di ragionarvi.

"Pasquale" da Pasqua; significa "passaggio". Per il popolo ebraico, in esilio in Egitto, ha segnato il passaggio dalla schiavitù egiziana alla libertà nella terra promessa; per noi credenti il passaggio dalla

schiavitù del peccato alla libertà di figli di Dio. Il passaggio è avvenuto nel battesimo: è la nostra Pasqua.

Questo passaggio comporta un “esodo”, cioè un cammino più o meno lungo di fatica e di sofferenza. Per il popolo ebraico l’esodo durò 40 anni; per noi credenti l’esodo è il cammino di questa vita che con la morte sfocia nella vera vita.

2) Quali sono le componenti del “mistero pasquale” di Cristo, che ci tocca incarnare anche nella nostra vita personale e di famiglia? Paolo ce lo dice chiaramente:

- Passione di Cristo. Gesù ha voluto accettare flagellazione, incoronazione di spine e crocifissione per redimere e dare valore alle sofferenze della vita, a cui ogni uomo, credente o non credente, va incontro. Quindi, vita natural durante, la sofferenza non è stata eliminata, ma acquista un grande valore di salvezza;

- Morte di Cristo. Gesù ha voluto morire per redimere e dare valore anche alla morte, a cui tutti dobbiamo andare incontro;

- Risurrezione di Cristo. Gesù non è rimasto prigioniero della morte. È risorto nel suo vero corpo; e ora siede alla destra del Padre come Figlio di Dio e come “figlio dell’uomo”. Di conseguenza anche noi risorgeremo con il nostro corpo.

Su tutto svetta la verità dell’incarnazione: il Figlio di Dio si è fatto uomo, assumendo un corpo di carne da Maria; è il “suo” corpo, come ognuno di noi ha il proprio.

– La scelta del brano biblico ci aiuta a mettere in luce un serio errore di valutazione che tutti possiamo commettere.

1) È il problema della croce, su cui Cristo ha volontariamente accettato di essere appeso. Quanto sia paradossale e scandalosa la “predicazione della croce” ce lo fa intendere un’affermazione di Cicerone che scrive: «Il nome stesso della croce sia allontanato non solo dalla persona dei cittadini romani, ma anche dai loro pensieri e dai loro occhi, perché la sola menzione della croce è indegna per un cittadino romano e per un uomo libero». Era il supplizio degli schiavi ribelli, considerati la feccia della società. Per i pagani era, perciò, “obbrobrio”, per gli ebrei era “scandalo” perché legato alla

maledizione divina: «Maledetto chi pende dal legno» (Dt 21,23; Gal 3,13).

Invece, la vicenda di un Dio, ucciso nella forma più degradante, diviene una sublime lezione della “logica divina” che fa sì che «ciò che è stoltezza di Dio sia più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza per Dio sia più forte degli uomini» (v. 25). La croce diventa il nucleo essenziale dell’annuncio: la nostra salvezza è la croce.

2) Ma in tutti i tempi il messaggio della croce sarà sempre segno di contraddizione, ritenuto folle ed assurdo per la “sapienza orizzontale”, accolto come salvezza da chi crede, senza perdersi in inutili e devianti ragionamenti. Già Paolo, scrivendo ai Corinzi, deve affrontare un problema che snaturava il messaggio cristiano: la morte in croce di Gesù era sì accolta ma considerata solo un incidente di percorso.

3) La posta in gioco è la salvezza: «Predicare la morte di Cristo in croce sembra una pazzia a quelli che vanno verso la perdizione; ma per noi... è la potenza di Dio».

In un tempo, volto alla ricerca del più facile e del più comodo, sempre all’insegna della minor fatica, questo annuncio diventa scandalo; in un tempo, in cui l’uomo tenta in tutti i modi di deporre la sua croce, è necessario predicare Cristo crocifisso.

Vivere il mistero pasquale. – è essenziale «per non rendere inutile la morte di Cristo in croce» (v. 17). Scrive mons. Tonino Bello: «Purtroppo la nostra vita cristiana non incrocia il Calvario. Come i Corinzi anche noi, la croce, l’abbiamo “inquadrata” nella cornice della sapienza umana, e nel telaio della sublimità di parola. L’abbiamo attaccata con riverenza alle pareti di casa nostra, ma non ce la siamo piantata nel cuore. Pende dal nostro collo, ma non pende sulle nostre scelte. Le rivolgiamo inchini in chiesa, ma ci manteniamo agli antipodi della sua logica».

Per questo Paolo esorta le famiglie della comunità: «Considerate, fratelli, la vostra chiamata». Nella logica della croce si è chiamati a valorizzare le sofferenze e le fatiche della vita quotidiana, a svolgere

nell'umiltà il lavoro di ogni giorno senza cedere alla tentazione del successo, del potere, del denaro e del sesso. Difatti:

1) La croce configura l'aspetto della comunità ecclesiale e familiare. Paolo ha notato che la comunità di Corinto è formata, a parte poche eccezioni, da persone di scarsa cultura ("non molti sapienti"), di poco peso politico e sociale ("non molti potenti"), di origine popolana, insignita di nessun blasone ("non molti nobili"). Eppure Dio ha voluto scegliere proprio queste persone di nessun peso per donare loro la fede e aprirli al progetto di salvezza. Perché? «Chi si vanta, si vanta nel Signore».

2) La croce qualifica la persona del battezzato. Paolo ha imparato la lezione della croce; si presenta ai Corinzi non con affascinanti discorsi. Per di più, con probabilità, reso fisicamente o moralmente impotente dalla "spina nella carne", di cui parla in 2Cor 12,7ss. «Il messaggio e il messaggero fanno un tutt'uno» (Barbaglio).

La risurrezione dei corpi. – La meta finale del nostro esodo, e quindi del mistero pasquale, è la nostra risurrezione: come Cristo è risorto nel suo corpo, così anche il nostro corpo risorgerà. Questa verità è negata oggi da molte pseudo-religioni, tipo New Age e Next Age, a cui aderiscono anche cristiani. Paolo aveva già affrontato questa eresia; scrivendo ai Colossesi, afferma: «In Cristo abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (2,9). Quel "corporalmente" mette in luce due verità della nostra fede che, pur nel rispetto delle altre religioni, non possiamo negare:

la verità dell'incarnazione: il Figlio di Dio si è fatto uomo con un suo corpo. Gesù è una persona specifica e singola, e nel suo proprio corpo di carne abita tutta la pienezza della divinità; è vero Dio e vero uomo con un suo corpo; con quel suo corpo di carne ha offerto se stesso sulla croce;

la verità della risurrezione: con quel suo corpo di carne è risorto dai morti. Anche questo nostro corpo risorgerà. Il Battesimo ci ha introdotti in questa straordinaria esperienza di Dio, che culminerà nella risurrezione dei corpi.



Anna Barrale

Poniamo alla vostra attenzione questa preghiera brasiliana :

CREIO NA VIDA

Creio em Deus, fonte de toda vida
Que existe no céu e na terra

Creio in Gesù Cristo
Que abita entre nós
Como plenitude de vida
Creio no Espírito Santo, vida do Pai

e do Filho, divinizzando a vida humana

Creio no ser humano, que de Deus

Recebeu a vida e é chamado
a transmiti-la e partilhá-la

Creio que o sofrimento é um misterio
e adquire um sentido de redenção

a partir da Paixão, Morte e Ressurreição
de Jesus Cristo
Creio nos profissionais da saúde

instrumentos humanos de cura
chamados a participar da obra da criação.

Creio na vida humana dignificada
pelo Verbo de Deus, que se fez carne
Creio na vida, mesmo quando tecida
de mil mortes
que propiciam mil ressurreições

Creio na vida eterna, plenitude e

coroação de todo peregrinar terrestre
onde estar com Deus é viver e ser

plenamente feliz

Creio in Dio, fonte di tutta la vita

che esiste in cielo e terra

Creio in Gesù Cristo
che abita dentro di noi
come pienezza di vita

Creio nello Spirito Santo, vita del Padre

e del Figlio, che ha reso divina la vita umana

Creio nell'essere umano, che da Dio
ha ricevuto la vita ed è chiamato

a trasmetterla e a dividerla
Creio nella sofferenza che è un mistero
e che ci fa acquistare la consapevolezza della
redenzione
a partire dalla Passione, Morte e Resurrezione
di Gesù Cristo

Creio nei medici che hanno a cuore la salute
strumenti umani di cura

chiamati a partecipare all'opera del creato
Creio nella vita umana resa degna
dal Verbo di Dio, che si è fatto carne

Creio nella vita, anche quando ci sono mille morti
che annunziano mille resurrezioni

Creio nella vita eterna, pienezza e
coronazione di tutto il pellegrinare terrestre,

poiché restare con Dio è vivere ed essere
plenamente felice.



Sempre in riferimento al Brasile con gioia comunichiamo che il nostro giovane passionista di Belo Horizonte, Aurelio Miranda, il 22 marzo 2009, nel Santuario Parrocchia di S. Maria a Fiume presso Ceccano (FR), ha ricevuto l'ordine del Diaconato dal Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino Mons. Ambrogio Spreafico. Erano presenti all'ordinazione diaconale Nino e Rosi Nicosia, Collaboratori Sposi del nostro Istituto, a rappresentanza di tutta la Famiglia dell'IMSP e loro personale per l'affetto che li lega al giovane religioso. La Presidente, a nome di tutti i membri dell'Istituto Missionarie e Collaboratori, ha inviato al neo diacono gli auguri più affettuosi per la sua missione e per il suo apostolato con la promessa di preghiere speciali per il suo servizio nella Chiesa.



CRONACA DELLA COMUNITÀ DI CATANIA E DINTORNI

13 Febbraio 2009. Le due telefonate di Mimma Vasta e di Carmela Consoli, missionarie inferme, hanno toccato nel profondo il cuore di Padre Generoso che si è sentito commosso ed edificato dalla loro accettazione della sofferenza in unione a Gesù Crocifisso. Grazie Signore!

25 Febbraio 2009. P. Generoso compie 93 anni! Gioia grande per tutto l'Istituto che ringrazia il Signore per il dono della sua vita tanto preziosa non solo per noi ma, sicuramente, preziosa agli occhi del Signore! Domenica 1 Marzo u.s. presso il Santuario dei Padri Passionisti di Mascalcia, la Comunità di Catania insieme a rappresentanze di Palermo e Agrigento hanno festeggiato, con il pranzo comunitario, tale ricorrenza nella gioia e nella condivisione: erano presenti, inoltre, P. Putrino, Mons.Consoli ed i confratelli passionisti.

Nei giorni 3 e 4 Aprile u.s. si è riunita la C.V.F.C. presso il Centro dell'IMSP a Mascalcia. Ha presieduto i lavori la Responsabile Generale della Formazione A. M. Giannello. I lavori si sono svolti in un clima di serena collaborazione e di condivisione e le tematiche affrontate hanno

dato ampio spazio ad ogni componente di esplicitare quello che la base interpellata ha proposto. Anche i lavori per il quinquennio si sono svolti nello stesso clima di fattiva collaborazione.

13 Aprile 2009. Ricordiamo la scomparsa di Giovanni Privitera, fratello di P. Generoso. Tutto l'Istituto si unisce alla preghiera e si stringe nel cordoglio alla famiglia. Il giorno dopo, ai funerali, una rappresentanza di Missionarie e Collaboratori Sposi sono presenti alle esequie nella Chiesa di San Tommaso e dei Martiri Inglesi in S. Agata Li Battiati, Catania.

19 Aprile 2009. La Comunità di Catania si riunisce per la giornata di spiritualità. Relatore dell'incontro P. Generoso, che è riuscito nella sua semplicità schematica a sollecitare molteplici interventi sul tema da lui esposto. Grazie P. Generoso per la sua presenza, anche se sappiamo che le è costato fatica e ne siamo consapevoli, e le sue puntualizzazioni che ci sono sempre necessarie.

FLASH..... TRA NOI

A Sao Luis de Montes Belos (Goiania) si sono riuniti, dal 28 Dicembre al 1° di Febbraio 2009, i due Consigli Regionali Brasiliani. Come sempre puntuale e precisa ne dà comunicazione la Responsabile della Formazione della I Regione del Brasile, Jussara Maciel Honorato. Insieme alla sua firma quella delle partecipanti : Marlene, M.Sebastiana, Geralda. T.Lain. Marina, Ione Esmeralda, Adelize, Eunalia, Cicera, Berenice, Lucia, Ana Melena, Nildes. Riportiamo uno stralcio "...em Julho nosso 10° Congresso – pena nao termos sua presenca “. Cara Jussara P.Generoso vi è sempre vicino con la preghiera e il pensiero e sa che il vostro dispiacere è quello di non averlo fra di voi : l'importante è essere uniti dovunque ci troviamo dal nostro comune carisma !

Da Sao Paulo Marlene ci comunica che i 10 anni di approvazione pontificia saranno festeggiati da ogni comunità del Brasile ed inoltre una celebrazione comune sarà eseguita al prossimo Congresso Brasiliano di Luglio.

Per il compleanno di P.Generoso gli auguri della Comunità di Santa Gemma in Salvador Bahia: Therezinha, Ronilda, Vanice, Rosa, Atonia, Silveria, Elizabeth, Jandira, Eunalia, Junqueia.

Ancora auguri per i 93 anni di Padre Generoso dal Messico da parte di Elizabeth Ochoa Duarte ,del Gruppo di Ario de Rosales della comunità Padre Pio C. : “ Querido P.Generoso, dunque sempre lo tenemos en nuestra mente y nuestro corazon, le felicitamos por su cumpleaños y le damos gracias a Dios por tenerlo con nosotros y haberlo puesto en nuestro camino...Felicidades ! “

Da Bolzano sia gli auguri di buon compleanno che quelli per la Santa Pasqua da parte di Graziella, Donatella, Barbara, Dolores, Anna Maria, Paola, Gildo, Ermanno e Sandra.

Ancora auguri di Pasqua dalla Comunità Nossa Senhora das Dores di Colatina, E.S. Brasil : ...agradecendo à Deus pelo dom da vida e por seu testemunho significativo para Igreja de Cristo...”.

Auguri da Maria Birago, sempre per la Pasqua, da Dolores Pisoni, da Gina Basini che ricordano sia P.Generoso che i membri dell’Istituto.

Da Monsignor Salvatore Consoli ancora auguri per P.Generoso : “...grazie a Dio e al tuo impegno l’Istituto è una < bella pianta > in continua crescita !...” Grazie per quanto ha scritto !

L'ANGOLO DEI LIBRI

a cura di Rosa Nicosia, coll.

Vi segnaliamo :

Gianfranco Ravasi: “*Le parole e i giorni*”. Ed. Mondadori.
E’ un breviario laico proposto dal grande biblista: 365 giorni in compagnia dei grandi della filosofia, letteratura, attori, cantanti di oggi. Le riflessioni sono valide non solo per i credenti ma anche per i non credenti.

Marco Gazzomo: “*Il codice di Tarso*”. Ed. Paoline.
La storia basata sul ritrovamento di due fantomatici scritti apocrifi di san Paolo rivela la modernità del messaggio dell’Apostolo agli uomini dei nostri tempi e l’invito a questi ultimi a cercare un “codice” di riferimento per la propria vita.

Enzo Bianchi: “*Per un’etica condivisa*”. Ed. Einaudi.
Il libro affronta uno dei temi più attuali ed urgenti di questa nostra società. L’invito è di trovare ciò che unisce nel dialogo con gli altri anziché attardarsi sui punti che ci dividono.